

tra le **righe**di **Giuseppe Di Stefano**

Sortilegi e magie tra Frascati e Velletri

E avvenne che l'uomo rinunciò all'olimpico che alimentava i miti, e tutte le divinità di Roma antica e dei Latini che avevano popolato - trasformate in alberi, fiori, fiumi, uccelli, animali - luoghi che solo una fervida immaginazione e un bisogno di dialogare con la natura avevano reso magici, orfano dunque dei miti l'uomo, per non perderli definitivamente, li inserì nella nuova dimensione della tradizione religiosa cristiana. Cambiarono nome e destinazione ma non le date in cui i riti si svolgevano abitualmente. E fu così, ad esempio, che il Natale e la festa di San Giovanni, appunto il 24 giugno, presero il posto dei Saturnalia romani e delle feste propiziatorie dedicate a Diana, dea della fertilità, della caccia, della rinascita ma anche delle tenebre e della morte. Il bosco era il simbolo per eccellenza di quella natura dove sogni e paure si intrecciavano - si legge in «Erbario e bestiario fantastico dei Castelli Romani» - «fino a far scomparire i confini che dividono il bene dal male, la luce dall'oscurità e tutto sembra prendere senso in un'unica ragione dell'esistenza: quella del suo ciclico fluire che fa nascere la vita dalla morte, e la morte dalla vita». Nulla rimane ai nostri giorni di questa dimensione cosmica di cui tuttavia si avverte una labile traccia in certe tradizioni che gli autori del libro, edito da Exorma, hanno registrato parlando con gli abitanti dei Castelli Romani, da Velletri a Nemi, da Frascati a Marino. È un viaggio che stupisce perché porta il lettore in un mondo ancestrale di pratiche magico-religiose, di sortilegi che sembrano arrivare dal Medioevo e invece sono sopravvissuti fino all'altro ieri. Del lupo mannaro, «o lupetto», parlano ancora certi vecchi di Ariccia, ma tracce del mito si ritrovano in tutta l'area dei Castelli. L'uomo-lupo, colpito dalla licantropia, inizia a ululare, a contorcersi dai dolori e corre a quattro zampe per scappare dalla luce. «L'unico rimedio per guarirlo è quello di pungerlo, ma difficilmente qualcuno ha mai avuto il coraggio di farlo, per paura di essere sbranato». Malocchi e diavolerie operavano le streghe da cui ci si difendeva con i metodi più disparati. A Rocca di Papa per proteggere il proprio figlio dai malefici della strega, la donna incinta doveva mangiare la ruta. «Contro l'emicrania si consigliava di mettersi sulla fronte tre rane» mentre «contro il male al torace bisognava pestare una ranocchia viva e mischiarla con delle bacche fino a farne un impasto da applicare intorno al collo per ventiquattro ore». Rane e rospi oltre che a fini terapeutici potevano essere utilizzati anche per le fatture. «A Frascati si usava piantare uno stecchino nella pancia di un rospo; alla morte del rospo sarebbe deceduto anche l'affatturato». Al Albano, invece, le tartarughe avevano fama di proteggere i bambini; per questo si consigliava di tenerne sempre una in giro per casa. Il libro ripercorre la storia del folklore locale e, scrivono i curatori, si pone come obiettivo quello di «contribuire a restituire alla collettività il racconto dei nostri luoghi per ostacolare quel processo di trasformazione che vuole ridurre i Castelli Romani a un non-luogo periferico».



È un viaggio che stupisce perché porta il lettore in un mondo ancestrale di pratiche magico-religiose, di sortilegi che sembrano arrivare dal Medioevo e invece sono sopravvissuti fino all'altro ieri. Del lupo mannaro, «o lupetto», parlano ancora certi vecchi di Ariccia, ma tracce del mito si ritrovano in tutta l'area dei Castelli. L'uomo-lupo, colpito dalla licantropia, inizia a ululare, a contorcersi dai dolori e corre a quattro zampe per

scappare dalla luce. «L'unico rimedio per guarirlo è quello di pungerlo, ma difficilmente qualcuno ha mai avuto il coraggio di farlo, per paura di essere sbranato». Malocchi e diavolerie operavano le streghe da cui ci si difendeva con i metodi più disparati. A Rocca di Papa per proteggere il proprio figlio dai malefici della strega, la donna incinta doveva mangiare la ruta. «Contro l'emicrania si consigliava di mettersi sulla fronte tre rane» mentre «contro il male al torace bisognava pestare una ranocchia viva e mischiarla con delle bacche fino a farne un impasto da applicare intorno al collo per ventiquattro ore». Rane e rospi oltre che a fini terapeutici potevano essere utilizzati anche per le fatture. «A Frascati si usava piantare uno stecchino nella pancia di un rospo; alla morte del rospo sarebbe deceduto anche l'affatturato». Al Albano, invece, le tartarughe avevano fama di proteggere i bambini; per questo si consigliava di tenerne sempre una in giro per casa. Il libro ripercorre la storia del folklore locale e, scrivono i curatori, si pone come obiettivo quello di «contribuire a restituire alla collettività il racconto dei nostri luoghi per ostacolare quel processo di trasformazione che vuole ridurre i Castelli Romani a un non-luogo periferico».

Sara Calicchia, Andrea Tupac Mollica e Alessia Morici: «Erbario e bestiario fantastico dei castelli Romani», edito da Exorma